

La coppia del ricorso «Arriva giustizia per tanti come noi»

«Siamo andati due volte a Istanbul per avere un bambino poi abbiamo finito i soldi. Io prendo 600 euro, mio marito 1100»

La storia/1

MARIA ZEGARELLI

ROMA
mzegarelli@unita.it

«Sono senza parole. Sono felice non soltanto per noi ma per tutte le coppie che ora avranno la possibilità di tentare di avere un bambino qui in Italia. Non mi sembra vero». Si ferma qui e poi piange. Di gioia. Pausa e si ricomincia, il racconto riparte dalla sua storia e da quella del suo compagno che alla fine di un calvario si sono rivolti al tribunale di Firenze e hanno presentato un ricorso contro la legge 40. Ieri, poco dopo le sei del pomeriggio, la notizia: la Corte Costituzionale ha dichiarato illegittimo il cuore della legge.

«Capisce cosa vuol dire questa sentenza? Vuol dire giustizia per tante coppie come Giovanni e me. Noi siamo andati due volte a Istanbul per provare ad avere un bambino, poi abbiamo finito i soldi. Io prendo 600 euro al mese, mio marito 1100: con stipendi così non puoi scegliere. Ti devi fermare». Lei 30 anni, il suo compagno 35.

Giovanni è affetto da retinoblastoma, una «malattia dominante» il cui rischio di trasmissibilità è del 50%. Si tratta di un tumore alla retina: è stato già operato una volta, ha perso la vista in un occhio, l'altro è stato salvato. «Ma è sempre a rischio». Che si tratta di una malattia genetica lo hanno scoperto dopo anni di indagini cliniche, quando hanno cercato di avere un bambino che non voleva arrivare. Vivono a Pachino, provincia di Siracusa. «All'inizio nessun medico ci aveva detto che era possibile effettuare una diagnosi pre-impianto sugli embrioni, quando lo abbiamo scoperto ci siamo rivolti a diversi centri, qui in Sicilia. Siamo arrivati, alla fine, al centro Hera, dal

professor Guglielmino. Nel frattempo però - racconta Miriam - era entrata in vigore la legge 40. Così non ci è rimasto che andare all'estero».

La preparazione alla fecondazione è avvenuta in Sicilia, poi «un giorno, dopo un controllo clinico mi è arrivata la telefonata. «Domani devi stare a Istanbul»».

Era il dicembre del 2006. «A Istanbul scoprimmo che 4 embrioni erano sani e 4 malati. La percentuale del 50% di rischio era stata rispettata in pieno». Due embrioni vennero impiantati nell'utero, due criocongelati. Entrambe le cose assolutamente vietate in Italia. «Il primo tentativo andò male. Ci tornammo nel marzo successivo, andò male anche quella volta». La spesa tra il primo e il secondo viaggio è stata di oltre 10 mila euro,

Il calvario

«Mio marito è affetto da retinoblastoma malattia dominante»

Malattia genetica

«Che lo fosse lo abbiamo scoperto dopo molti anni»

più soggiorno e volo. «Abbiamo dato fondo ai nostri risparmi - dice oggi Miriam -, ma sappiamo che senza fecondazione artificiale non riusciamo ad avere neanche la speranza. Il rischio di trasmettere la malattia al feto, poi, è altissimo».

Per questo a gennaio del 2008 si sono rivolti al tribunale di Firenze. «Lo abbiamo fatto insieme ad altre coppie, conosciute al centro Hera Onlus che ci ha dato ogni forma di assistenza. Anche questo è stato un modo per sentirsi meno soli, perché la fecondazione è un tema che riguarda una minoranza della popolazione e quindi meno «urgenti» di altri. ❖

«Andare all'estero è come subire una violenza di Stato»

Grazia e Francesco. «Mia moglie ha perso quattro bambini Solo con la procreazione assistita potevamo averne uno»

La storia/2

M.ZE.

ROMA
mzegarelli@unita.it

Grazia aspetta un bambino. Un maschio. Nascerà ad agosto. Francesco, suo marito, risponde al telefono, quello suo, quello di casa, quello di Grazia. «Ci chiamano gli amici, i parenti, gli avvocati». Anche loro hanno presentato un ricorso contro la legge 40 che pende al tribunale di Bologna. «Non mi aspettavo che la sentenza arrivasse così presto».

Grazia dieci anni fa ha scoperto di essere portatrice di una malattia dal nome complicato e implacabile: traslocazione robertsiana. Tradotto: non riesce a portare avanti le gravidanze perché anziché avere 46 cromosomi ne ha 45. «Abbiamo perso 4 bambini prima di arrenderci e rivolgerci ai centri di procreazione assistita - spiega Francesco, 36 anni, ingegnere chimico -. Al centro Hera il professor Guglielmino ci ha spiegato che l'unica alternativa che avevamo era la diagnosi pre-impianto». Così è iniziata la preparazione clinica, poi il volo a Istanbul. «È stato un choc arrivare in quella clinica attrezzata, modernissima e vedere donne islamiche che accedevano alle tecniche di procreazione assistita vietate in Italia. Abbiamo avuto ancora più forte la sensazione di una violenza di Stato contro le scelte personali degli individui. Non è stato facile andare all'estero e non mi riferisco all'aspetto economico che per noi non era un problema ma per moltissime coppie lo è. Parlo della difficoltà di andare in un paese dove non parlano la tua lingua, dove hai bisogno di un interprete per capire cosa sta spiegando il medico che tu non hai mai visto, con il quale non hai potuto instaurare alcun rapporto di fiducia». A Istanbul non andò bene, «non producemmo neanche un embrione». Altri mesi, altri trat-

tamenti medici.

Il volo stavolta era diretto in Spagna.

«È andata bene, Grazia è rimasta incinta, la pancia cresce». E oggi, spiega, «sono ancora più convinto di quel ricorso che abbiamo presentato prima ancora di andare in Turchia perché la nostra scelta non era tra un figlio sano e un figlio malato, come dice che vuole difendere strumentalmente la legge 40. La nostra scelta era tra un figlio e nessun figlio».

Anche Grazia e Francesco vivono in Sicilia, a Siracusa, ma hanno preferito unire il loro ricorso a quello di altre coppie «perché questa legge ha provocato danni enormi a molti di noi. Non è una legge da Stato laico, non lo è affatto. Noi siamo convinti, ad esem-

Malattia rara

L'impedimento
la traslocazione
robertsiana

In Turchia

All'estero
sei in un posto dove
nessuno ti può capire

pio, che la fecondazione eterologa altro non sia se non l'adozione di un gamete. Non può essere una legge a stabilire cosa i singoli individui devono scegliere o subire».

Quelle di Miriam e Grazia sono due storie uguali a molte altre, molte di più di quelle di cui si parla sui giornali o in televisione. Sono storie di uomini e donne che hanno chiesto alla giustizia di affermare il loro diritto a poter sperare di avere un figlio senza dover salire su un aereo e andare oltrefrontiera. Senza doversi sentire meno uguali degli altri se non si ha un conto in banca adeguato. O se si ha una malattia genetica. ❖